

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBAIO d ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga
Ogni numero si vende separatamente cent 25

AVVISO.

S'invitano i signori Abbonati a voler fare il pagamento del 2.º e 3.º trimestre dirigendosi alla Tipografia Gio. Corrado in cui si trova l'Ufficio della Direzione del presente Giornale.

CASALE, 14 SETTEMBRE.

Nella seduta della Camera elettiva del 10 il ministro dell'interno è stato interpellato sull'arresto di Garibaldi, ed il ministro rispose come si può rispondere quando si ha una pessima causa per le mani: esso sofistico al solito, ma fu battuto pienamente da Rattazzi, Ravina e Pescatore dal lato della legalità, e da Mellana, Valetto e Broffio ed altri da quello della politica. La Camera si sentì di essere italiana, si indignò di vedere così apertamente manomesso lo Statuto e ricevuta come un delinquente una delle poche glorie italiane, che fuggendo gli artigli del nemico viene a ricoverarsi sul patrio suolo; e dopo varie proposte, tutte più o meno provanti il fatto del ministro, sulla proposta di Sebastiano Tecchio adottò questo ordine del giorno motivato — « La Camera dichiarando che l'arresto « del Generale Garibaldi e la minacciata espulsione « di lui dal Piemonte sono lesivi dei diritti costituzionali dallo Statuto e dei sentimenti della nazionalità e della gloria italiana, pissa all'ordine « del giorno » —

La Camera aveva un sacrosanto dovere a compiere verso il proprio paese, verso la Corona e verso l'Italia, e lo compì. Si lo compì verso il proprio paese tutelando la libertà individuale e lo Statuto apertamente violati, lo compì verso l'Italia insultata in una sua gloria, in un uomo che pugna con tanto valore e tanta perseveranza per la causa comune; lo compì verso la stessa Corona Sabauda lavandola da quelle macchie di cui il Ministero non cessa d'ombriarla.

I retrogradi o quelli che appartengono al sedicente partito moderato non cessarono di spargere tosto l'allarme, di far sorgere la voce di un mistero. Della Torre, Prolomo, Lazzari, di gridar perfino al pericolo dallo Statuto, ma queste esortazioni possono esse avere qualche fondamento? Per verità quando si dovesse vivere sotto il peso di queste continue minacce, quando ad ogni atto del Parlamento, ad ogni parola di suoi membri che adempiono a gravi doveri si dovesse avere il coltello alla gola, meglio varrebbe tornare un'altra volta al regno dell'arbitrio e della veiga, dal quale la Provvidenza saprebbe tardi o tosto far nascere per l'Italia il regno della ragione; ma chi può credere che si voglia dai nostri rettori ritornare a questo stato? Finchè Austria e Prussia hanno uno Statuto; finchè l'Europa cova sotto le ceneri un fuoco che un giorno o l'altro può destare un grande incendio, e nei vortici della sua fiamma avvolgere quelli che tentarono di estinguerlo; chi vuole mettere mano in Piemonte alla distruzione deve ben bene pensare prima ai fatti suoi; e quando per avventura vi esistessero consiglieri della Corona così perversi, e così improvvidi da suggerire l'abolizione dello Statuto, il Principe che rammenta il suo giuramento, l'esempio ed i voleri del Gran Martire Italiano, e la splendida sorte che una politica liberale preparerà indubitabilmente alla sua stirpe, non potrebbe a meno che rigettare sdegnosamente queste nefande insinuazioni. Chi tanto ardisse sarebbe il suo maggior nemico.

ELEZIONI.

La Camera elettiva dimanda alla Nazione un buon numero di deputati, che manca a farla compiuta, e la Nazione ha oggimai toccato con mano di qual tempra debbano essere gli uomini, che essa deve eleggere.

Se nelle prime elezioni gli Elettori avessero dato la maggioranza alla Destra della Camera, l'errore sarebbe stato veniale, tanto avevano certi giornali e certi Comitati guidato contro gli uomini della Sinistra: a sentirli una maggioranza da questo lato doveva mettere in fuoco il paese, o dare l'ultimo crollo alle nostre politiche istituzioni.

Ma ora che gli eventi hanno fatto ragione di siffatte declamazioni; ora che la Sinistra non usò del suo predominio nella Camera che per mantenere inviolati i dritti del Popolo; ora che essa ha saputo sacrificare sull'altare della patria ogni giusto risentimento, ora, infine che ha dimostrato quanto essa sia monda di ambizioni, lasciando al potere quegli stessi uomini, che l'avevano finqui illuminata e vituperata, chi potrebbe assolvere quegli Elettori, i quali, coll'invitare dei deputati di rivoche opinioni, cercassero d'affievolire la maggioranza della Camera, e di toglierle con ogni forza ed ogni energia?

Noi non consiglieremo certamente la Nazione a scegliere fra i candidati quelli che hanno, come dice il Risorgimento, tutto il loro merito nel sedere, cioè nel sapersi adagiare su questo o su quel banco. Ma sono forse tali gli uomini proposti dai giornali della Sinistra? non sono essi noti per civile coraggio, per ardente amor di patria, per maturità di senso, per copia di sapere?

Fra essi ben ci piace di vedere annoverato Giuseppe Drmarini il Presidente di questo Circolo Politico e che già fu uno dei più attivi collaboratori di questo giornale. Per mantenere inviolate le più importanti franchigie del popolo, e particolarmente quelle che riguardano le imposte, l'associazione, il domicilio, la libertà individuale, egli ha saputo affrontare i fulmini ministeriali, e lottare col potere nei troppo noti processi. Uomo di profonde convinzioni, fermo nelle sue opinioni, alieno dalle esorbitanze, indipendente per animo e per condizione, giornalista e uomo di legge, dicitore pronto e non ineloquente, il Causidico Drmarini andrà a rinforzare le file della Sinistra, non senza onore del collegio di Cortemiglia, se quegli Elettori fermeranno su di esso i loro suffragi.

I BIGLIETTI DELLA BANCA DI GENOVA.

Uno degli atti a cui addivenne il ministero del primo ammistizio usando del potere legislativo concesso dal parlamento fu quello di contrarre un prestito di 20 milioni colla banca di Genova facendo fidi alla medesima di emettere biglietti per altrettanto valore aventi corso obbligatorio. Gli esempi delle altre nazioni dovevano avvertire i nostri ministri dei gravi danni che necessariamente traeva seco una tale misura, e disporli ad appigliarsi ad altri mezzi per provvedere alle esigenze delle finanze. La vendita di beni nazionali anche fatta in tempo non troppo opportuno, l'alienazione della strada ferrata un debito volontario contratto all'estero od all'interno mediante ipoteca su beni dello Stato, ed a quelle migliori condizioni che i tempi avessero permesse, un maggior prestito obbligatorio sulle fortune di una rendita annua maggiore delle lire 10, o 20 mila, tutti questi mezzi separati o congiunti sarebbero stati a nostro avviso preferibili a quello della carta monetata. Con essa, che doveva naturalmente scapitare del suo valore nominale, si recò un danno assai grave ai privati che dovettero riceverla in paga dei loro crediti invece di moneta sonante, e quel che è più si menò un ginocchio al credito privato. L'questo un grido continuo che si alzò fin dai primi giorni di questo provvedimento e che pur troppo è giustissimo. Ma i ministri trovarono assai più comodo troncare che sciogliere il nodo. Quando non si ha che a comandare è diffi-

cile che si resista alle attrattive del comando: in quanto alle conseguenze poi, pensi chi tocca.

Ciò che poi contribuisce a rendere più grave un tale provvedimento è il non aver emessi biglietti meno di 100 franchi. La carta monetata per varie cause mantiene un valore inferiore al nominale. Essa è un titolo di credito verso chi la emise di una somma di danaro, che non è obbligato di sborsare, e deve naturalmente per ciò solo scapitare nel suo valore. Essa scapita per tanto più, quanto minore è la fiducia che si ha nella moralità, e solidità del debitore. Ma una delle cause che contribuisce a farla scapitare è senza dubbio la sproporzione che possa esistere tra il totale valore che rappresenta, e la quantità dei valori di cui abbisogna la società nelle sue transazioni. Aumentate questa quantità voi aumenterete il valore della carta monetata, diminuita invece, e voi diminuirete il valore reale di questa, giacchè essa verrà meno ricercata.

Se noi riflettiamo al grado di solidità che presenta la banca di Genova, ed alla garanzia, che il Governo le diede per il debito contratto verso la medesima, dobbiam credere che la causa della diminuzione del valore reale dei biglietti provenga dalla sproporzione del loro totale valore coi bisogni a cui servono, piuttosto che dalla poca solidità della banca, dal poco di lei credito. Ove pertanto questi biglietti non fossero stati limitati alla somma di lire 100, ma se ne fossero anche emessi per esempio per lire 50, e 25, egli è evidente che il numero degli affari, a cui avrebbe servito il totale dei biglietti emessi, sarebbe grandemente cresciuto, e che perciò il valore reale di questi si sarebbe mantenuto più elevato di quello che essi hanno attualmente. Una prova evidente si ha nella differenza che attualmente esiste tra il valore reale di un biglietto di lire 1000, e quello di 10 biglietti di lire 100 caduno, per convertire il primo in moneta metallica converrà ora perdere 25 a 50 lire, nel mentre che per gli altri dieci non si perde più di lire 10 a 15 in totale.

A un tale stato di cose, che è grave ai possessori dei biglietti e non fa che dar profitto ai cambisti, deve essere senza ritardo rimediato, e noi facciamo voti perchè vi provveggano prontamente quelli cui tocca.

RIFORMA POSTALE DEL BELGIO

In mezzo alla commozione in cui si trova l'Europa da più di un anno, il Belgio si tiene tranquillo e seguita il suo cammino. Il suo contegno è tanto più mirabile in quanto che esso si trova vicino al punto di cui parte la gran scossa colla rivoluzione del febbraio 1848, e la sua popolazione su per indole e costumi sia per il genere di occupazioni rassomigliando alla francese avrebbe dovuto partecipare facilmente ai pensieri di cui quella fu messa in moto. Ma il Belgio ha un re sinceramente costituzionale, lo che vuol dire, che esso ha un governo che gli permette di godere per intero dei dritti riconosciuti dallo Statuto, ed amministrare nell'interesse di tutti e non in quello di alcune classi di persone; quindi esso non fa vago di novità e stette immobile nello scampiglio universale, affezionato al suo principe.

È questa una lezione solenne per i principi che amano i loro popoli, o che amano per lo meno di provvedere stabilmente al proprio interesse, ma la maggior parte delle lezioni vanno pur troppo per lo più perdute ai popoli, che per i principi.

Una delle riforme con cui il governo Belgio si è affrettato di soddisfare al desiderio della popolazione si è quella della posta delle lettere, per mezzo della quale venne agevolato il servizio, e ridotta la tassa fin d'ora, la quale sarà poi limitata a 10 centesimi per lettera per tutto lo Stato quando il prodotto netto giunga a 2 milioni di franchi.

Da uno specchio di confronto pubblicato testè dal governo si scorge che nel luglio di quest'anno il numero delle lettere superò del 16 per o/o quello delle lettere del luglio 1848 nel quale vigeva l'antica tariffa, e che il prodotto netto diminuì solamente del 6 per o/o malgrado la riduzione notevole dell'i tassa.

Il governo fa pure comprendere come sia da sperare un maggior aumento, e si possa presto arrivare alla riduzione della tassa a cent 10 a seconda della legge del 22 aprile ultimo.

Per affrettare quest'epoca il ministro nel mentre si rivolse anche alle Camere di commercio, e dichiarò di essere disposto a fare quanto in lui sta, le invito a soccorrere di lumi, ed a far penetrare colla loro influenza morale, col loro esempio e colla loro parola in tutte le classi di persone la convinzione dei vantaggi, che presenta il trasporto regolare delle lettere sugli altri mezzi irregolari riprovati dalla legge.

È notabile a questo riguardo la premura che dimostra per ottenere il soccorso degli altri consigli. Tutti gli avvisi, dice esso nella sua circolare del 20 agosto, tutti i richiami, tutte le critiche che ci si invieranno su per mezzo di lettere particolari, sia per mezzo della stampa saranno accolti con premura, con riconoscenza, e seguiti da una immediata istruzione. Tutte le proposizioni che voi vi compiacerete di farci, e che avranno qualche apparenza di utilità saranno studiate sul serio, e con buona fede. Tutte le misure di cui sarà dimostrata la utilità saranno applicate senza ritardo nei limiti dei mezzi di cui possiamo disporre, ai quali è nostro dovere di avere riguardo, onde non compromettere secondariamente con un aumento attuale e sicuro di spesa un aumento eventuale e problematico di entrate.

Piacque intanto a noi di far conoscere le parole del ministro ed il risultato della riforma postale della quale in Inghilterra da più anni si godono segnalatissimi vantaggi, onde affrettare anche in Piemonte dove il bisogno n'è molto sentito, ed apparir ad un tempo come si opera in un governo sinceramente costituzionale.

CASSE DI RISPARMIO

Il sig. Francesco Delesert ha teste presentato all'assemblea dei direttori e degli amministratori della cassa di risparmio di Parigi una sua relazione sulle operazioni dell'anno 1848.

Insieme alle nozioni statistiche si trovano considerazioni morali e sociali di un grande interesse. Noi crediamo utile di riprodurre qualcuna di esse, e di vedere l'influenza che esercita sulla moralità degli individui l'abitudine del lavoro, dell'economia, e vi si troverà la prova che gli operai intelligenti e diti al lavoro ben lungi dall'essere lo strumento delle sommosse e delle rivoluzioni sopportano con rassegnazione i mali che queste rivoluzioni fanno pesare sopra di essi e sono i primi a dire l'esempio della sommissione alle leggi. Ecco alcuni brani di quella relazione a cui noi alludiamo.

Ma ciò che non si saprebbe troppo lodare e il buon senso, la calma e la rassegnazione dei dipendenti della cassa di risparmio, di questa ammirabile popolazione di veri operai nei quattro mesi edimisti in cui durò la sospensione dei rimborsi. Giuanni Paffurnza era stata così grande nell'interno e nelle vicinanze del nostro ufficio come lo fu per rituale i cento fructi già pagati che ciascun individuo poteva reclamare, e giuanni milgrado questi eccessivi affluenza si è manifestato alcun disordine, e si è sempre bastato di ricorrere a quelle semplici misure di precauzione che la stessa presenza della moltitudine rende abitualmente necessari.

E permetteteci, signori, di servirmi delle stesse parole di una relazione fatta al Consiglio dei direttori dal sig. Pricost nostro eccellente agente generale al quale noi abbiamo sì grandi obbligazioni per li servizi di tutti i giorni, di tutti i momenti, che egli non ha mai cessato di rendere alla cassa di risparmio nelle difficili circostanze per le quali noi siamo passati. Esso è stato continuamente testimone di questa condotta dei nostri deponenti e ne può parlare meglio di chiunque.

Qual contuista istintivo tra queste coorti di laboratori nazionali commercianti da disordine, di inattendibilità e finimenti collo scatenamento delle più cattive passioni, e la nostra umida popolazione di veri operai così ordinati, economi nei tempi prosperi e così pazienti e rassegnati nelle avversità?

Voi l'avete veduta sovente questa folla moffensiva e docile tuttoche desolata, la quale calava giornalmente nelle sale della cassa di risparmio o si stendeva in lunghe file nelle adiacenti contrade. Ha essa forse mai pensato ad abbandonarsi a dimostrazioni ostili e ancor meno a vendicarsi dei rifiuti obbligati di uno stabilimento, il quale si proteggeva di se stesso in assenza di ogni forza pubblica? In mezzo a queste migliaia di individui più o meno malcontenti, i quali si rinnovavano continuamente a turbe, vi è forse stato alcuno il quale abbia pensato a pigliarsi coll'amministrazione della cassa di risparmio? tutti indistintamente sono stati abbastanza ragionevoli per comprendere la gravità delle circostanze e per non incompari dei loro pagamenti.

Non si saprebbe troppo ripetere, e l'esperienza degli ultimi tempi ne è una prova inestinguibile, si si eccettuano alcuni rare eccezioni, le quali non fanno che confermare la regola, chiunque possiede una somma qualunque alla cassa di risparmio e irrevocabilmente conquistato alle idee d'ordine e di proprietà, come il villico fortunato e superbo dell'angolo di terra che possiede.

In grazia di voi, signori, in grazia dei vostri sforzi durati da trent'anni, la cassa di risparmio contava poco fa duecento mila deponenti circa. Era questo senza dubbio un bel risultato, ma avesse piaciuto a Dio che invece di questi la cassa di risparmio ne avesse potuto contare sei cento mila!

La popolazione onesta e laboriosa si sarebbe di altrettanto ingrossata ed i fatti dei disordini e dell'anarchia sarebbero stati ridotti all'isolamento ed all'impotenza.

Egli è, o signori, con un profondo sentimento di tristezza che noi vi abbiamo ricordati i fatti e gli atti che nell'anno 1848 hanno lasciate dolorose tracce del loro

passaggio sull'istituzione delle casse di risparmio. Che cosa avrebbero detto i loro fondatori, La Roche foucauld-Liancourt, i Bonjanni Delesert, i Casimir Perier e tanti altri uomini d'uomini, i quali ci hanno lasciati preziosi ricordi ed eterni desideri, se essi avessero veduto crollare sulle sue fondamenta l'edificio che essi avevano innalzato con tante cure e tanti sforzi? Alla vista di una rovina imminente, quante volte nella nostra afflizione ci siamo presi a congratularsi perché questi generosi benefattori dell'umanità, di cui noi ci sforziamo di seguire le tracce, non siano più in vita per gemere ed indignarsi di un fenomeno il quale sembrava avesse mutato dal fulmine alcuni che della sua rapidità e della sua potenza di distruzione!

Ma grazie ai nostri illustri predecessori, l'opera della loro predizione era fondata sopra troppo lunghe basi perché essi dovesse crollare per intero. Noi la rimanderemo, non ne dubitate o signori, noi ne abbiamo per giunta questa bella simonia di una prosperità rinasciute di cui teste vi facevamo cenno, e come mai noi non troveremo nelle stesse circostanze, di cui siamo stati testimoni motivi di consolazione e di incoraggiamento? Non sono dunque nulla per una città come Parigi cento mila operai formati dalla cassa di risparmio, questa scuola primaria di economia ed arruolati necessariamente sotto il vessillo dell'ordine, della famiglia e della proprietà? Non è dunque nulla per noi lo aver potuto opporre il contrasto della loro ragione illuminata, della loro nobile rassegnazione alla condotta così diversa degli operai, così troppo numerosi ancora, rimasti stranieri alla cassa di risparmio? Egli è in mezzo a questi ultimi che i rapporti per il loro ed il nostro bene di estendere i miglioramenti le nostre conquiste. Noi sappiamo per esperienza, ed il governo non lo dimenticherà, che ciascuno dei nuovi nostri clienti e tutto al prechissimo del socialismo e della sommosa. Che lo spirito di disordini continui ad intrinseca ed a combatterci ci si compendia, noi non cesseremo per questo dal proseguire il nostro cammino sicuro del nostro concorso, forti dell'appoggio dei veri amici delle classi laboriose e di tutti quelli che a ragione si preoccupa dell'avvenire dell'intera società.

Permetteteci signori di presentarvi prima che io finisca un'ultimo riflesso sui doveri che ci impone l'ufficio da noi intriso. Tutti i buoni cittadini, i quali nelle gravi circostanze in cui ci troviamo portano inquieti il loro sguardo sull'avvenire della patria, cercano la soluzione del problema dal quale dipendono in gran parte i destini della Francia, trovare i mezzi per far cessare la perturbazione che alcune folle ed empirie dottrine del giorno hanno gettata nell'animo di una parte dei nostri operai. Senza dubbio il primo di questi mezzi consiste nel rafforzare nei cuori gli eterni principi della religione e della morale che le nazioni non abbandonano mai impunemente, ma dopo di questo, si rimane ben persuasi, ed in questi adunanze di fondatori e di amici delle casse di risparmio nessuno al certo vorrà contadderli, i mezzi che ristabiliranno l'ordine negli animi pervertiti da false dottrine e da funesti esempi, consistono nelle abitudini di moralità, d'ordine, di lavoro e di economia assai più che nelle lezioni più o meno ascoltate.

Ebbene non cessiamo di ripetere il mezzo più efficace per sviluppare e mantenere queste abitudini di moralità di ordine, di lavoro e di economia, e di arruolare le classi operai alle loro famiglie, di riunire attorno al focolare domestico si e l'ammirabile istituzione delle casse di risparmio le quali si è tanto debitrice e che più che mai abbisogna della protezione illuminata, attiva e perseverante di tutti quelli che qui si trovano riuniti. Ogni giorno si pensa il bene delle classi operai, da qualche mese in qua sono i convulsi uomini più illuminati si sono formati commissioni nelle quali sono state chiamate le capacità le più eminenti. Tutti quelli che ne fanno parte non cessano di ripetere, che il mezzo più efficace per arrivare all'intento consiste nello sviluppo delle buone abitudini, e che la cassa di risparmio è il miglior prodigo di queste abitudini, così indispensabili per la felicità e la pace delle famiglie.

In questi tempi di tormenti politici si ha troppo perduto di vista i benefici della nostra istituzione, essa è stata in punto di soccombere; essa avrebbe potuto perire per effetto della misura così impolitica della liquidazione obbligatoria dei libretti prescritta col libretto del 7 luglio 1848. Ma la Dio mercede nelle nostre popolazioni sono ancora troppo buoni sentimenti per dimenticarci in Francia le nostre casse di risparmio, esse ripigliano a poco a poco il loro vigore col ristabilimento dell'ordine e del lavoro i sintomi favorevoli che da qualche tempo si manifestano nei nostri versamenti, l'appoggio, il concorso di di tanti uomini illuminati, di tanti generosi protettori di questa istituzione ce ne fanno ricuppi certi.

IL PROFETA MODERNO

Dai tipi di Francesco Merati di Novara usciva poco fa alla luce un libricolo, che porta per titolo *Cruz de Croce*, ossia *il Messia o la riedificazione e purgazione della Chiesa, e la conversione degli Ebrei*. Esso è diviso in sette parti, e porta in capo un'introduzione, ed alla coda tre note; appendici queste, che, in fatto di stravaganza, contendono il primato al corpo dello scritto.

Nel farsi a leggere l'introduzione chiunque, difatti, crederebbe di trovarvi un preambolo, che lo prepari ad assaporare gli arcani, che il titolo dell'opera mostra di voler rivelare. Niente di ciò: è una descrizione del mese mariano, di gesuitica

invenzione, celebratosi in Viarigi, e l'elogio del reverendo, che ve lo ha recato. Questo reverendo, ognuno lo ha già indovinato, è l'ottimo religioso D. Francesco Grignaschi, parroco di Cimamulera.

Ma come entrano il mese mariano e il prete Grignaschi col Messia e colla purga della Chiesa? e egli forse un cenno biografico, che si volle premettere sull'autore dell'opuscolo? questo è quinto l'introduzione non si cura di farci sapere, l'idea fissa di chi la scrisse e di persuaderci che il prodigo di Viarigi fu cosa grande, così immenso, così superiore alle umane facultà, che è forza credere e confessare che vi è del divino, cioè che il prete Grignaschi che l'opera non è uomo, ma Dio, poiché all'uomo non è dato di operare, come colui fece, il cambiamento dei cuori.

In prova di questo prodigo invoca l'introduzione la testimonianza di vari reverendi, fra cui notiamo quella del signor sacerdote D. Bruttigari, e del signor Canonico Gatti, il Direttore gerente del *Fide* e *Patria*, che tanto s'affanno a pro del prete Grignaschi in occasione dei precedenti processi. Poteva questa venirci meno? leggiamo il numero 70 di questo giornale colorato, che avessero accolto il timore di un'apostasia. Presso cui era la bottega e sempre bottega: e solo ci duole che il Fisco non fecerli i voti del Canonico Gatti, facendo l'onore del sequestro a tutti gli stampati, i quali, dopo di avere propugnato gli interessi della Patria, se la pigliano ora colla *Fide*, ossia con quei preti, che, bestemmiando l'augusta parola, in nome di essa avvesano tutto ciò che può ricondurre il popolo alla vera civiltà ed alla vera religione, calpestando gli antichi abusi e gli antichi pregiudizi.

Ma, lasciando il signor Canonico Gatti colla sua mal celata stizza pel sequestro dell'opuscolo in discorso, se tu, o Lettore, prendi a discolparlo con quella persuasione in corpo, facilmente l'accorderai che al solo prete Grignaschi, comunque non sia più nominato, s'attagliano tutte le profezie antiche e moderne, di cui è cenno nelle sette parti, in cui è diviso.

Pio IX deve morire nel 1849. Roma cesserà d'esser regina del Tebro (che il Tebro voglia mutare di letto?), e, qual nuova Babilonia, sarà distrutta. Il nuovo papa, o, meglio che il papa, il rappresentante di Cristo, che si chiamerà GIOVANNI DI MARIA, sarà piemontese, e planterà in Piemonte la sua sede. Chi è così cieco dell'intelletto da non vedere in esso raffigurato il prete Grignaschi, che dominerà sulla terra da una bicocca di Cimamulera o di Viarigi? — Tutto ciò si trova predetto dal profeta san Malachia (che parlò anch'esso per bocca dei gesuiti) e del profeta Giuseppe del Sabbione; e dall'aver il primo chiamato Pio IX *crux de cruce* vien chiaro e lampante che sotto il suo pontificato, e precisamente nel 1849, ossia alla sua morte, la chiesa sarà distrutta e riedificata da Cristo col suo sangue e colla sua croce, in persona ben inteso del prete Grignaschi, di impetto al quale i nostri fiscali e i nostri magistrati, che già cominciarono per farlo agguantare, sono tanti Caifa e tanti Pilati.

E qual meraviglia dirissi (parte IV) che Cristo dal suo nascondiglio rimasi ad uscir e mostrarsi al mondo, e di bel nuovo VISIBILMENTE portar quella croce e passione, che sotto le specie eucaristiche portò mai sempre? se Cristo ha potuto costituirsi sotto le specie sacramentali, pare che con minore difficoltà possa, in vece di pane e vino, prendersi un uomo (vale a dire il prete Grignaschi) e quello convertire in se stesso. Ciò anzi sarebbe il pieno compimento delle profezie intorno al Cristo.

Noi lasciamo ai reverendi, che sono chiamati ad attestare i prodigi del taumaturgo, del santo, di meditare se dalle profezie accennate e svolte nei sette capi si debba proprio arguire che la doppia croce esiste; se quanto predisse Cristo di Giovanni si deve verificare nella prossima crocifissione del prete Grignaschi, dopo che avrà assunto il nome di GIOVANNI DI MARIA. Sebbene questo nome gli sia stato imposto dal Cristo sul Calvario quando disse a Maria Mulier, ecce filius tuus, noi confessiamo la nostra ignoranza in questa materia, la quale procede forse dal non avere ancora noi imitato i beati Viarigini facendosi, giusta il precetto dell'autore, piccoli come fanciulli.

Qualunque però sia per essere il giudizio dei reverendi a questo riguardo subito che il Fisco ne vorrà permettere la libera manifestazione, pochi saranno quelli che non desidereranno ardentemente che si compiano i vaticini dell'opuscolo, se sotto la riedificazione e purgazione della Chiesa esso ha inteso la sua redenzione dei scandali de suoi ministri, i quali sotto il pontificato di Pio hanno posto il colmo alla misura delle abominazioni.

Che Viarigi o Cimamulera abbiano da essere la

pietra angolare del nuovo edificio è un affare un po' serio, come è un po' serio il credere che le nuove verità debbano solo aprire gli occhi ai gonzi. Ma il primo Cristo nacque forse in una reggia, od in una città cospicua? non sono stati poveri peccatori i suoi apostoli? chi non vuol credere al libro non ha che a prendere un poco di pazienza, cioè tardare a morire sino al 1897, epoca in cui tutto sarà compiuto, e l'Italia sarà una, risorgerà, fiorirà, e sarà una nuova Palestina.

Quanto alle tre note, che fanno coda all'opuscolo, poco abbiamo dire. La prima è lo scritto, che tutti già hanno letto stampato coi tipi del *Fede e Patria* a giustificazione del parroco di Cimamulera. La seconda è l'indirizzo del sig. Filippo Biglione agli elettori di Montemagno, che viene caritatevolmente redarguito di ignoranza, superbia ed ambizione. L'ultima infine è una profezia di Giuseppe del Sabbione, ossia dell'autore stesso dell'opuscolo, estratto da un giornale l'*Amico della Gioventù*, la quale calza a meraviglia coi nuovi vaticinii.

E chi è l'autore di questi vaticinii? alcuni vorrebbero affibiarlo ad un notaio di questa città, che ha o pretende di avere il predicato del Sabbione: ma i suoi antecedenti ci vietano di credere ad una mostruosità simile, e piuttosto è da pensare che abbia dato luogo a questa voce il saperlo uno dei più caldi fautori del prete Grignaschi, uno di quelli che furono in Viariggi a venerare il Santo ed a far tesoro di amuleti.

Malgrado quanto si legge nell'*Opinione* del 7 corrente, noi crediamo che quest'opuscolo fu realmente posto sotto sequestro, e renderà più curiosa l'orditura del processo, che si sta istruendo contro il nuovo Messia, ed i suoi discepoli. Se noi dovessimo giudicarlo dagli scritti, un poco di soggiorno nell'isolato di S. Isidoro ci pare che sarebbe il recipe migliore. Se poi la giustizia credesse di colpire gli inquisiti, bisognerà persuadersi che ciò era necessario pel compimento della profezia, e che le nuove verità vennero col detto opuscolo affogate in un mare di spropositi d'ogni maniera all'unico fine che i soli eunuchi di spirito potessero assaporarle.

Noi inseriamo la lettera seguente, non già in obbedienza all'articolo 43 della legge sulla stampa, che viene a sproposito invocato, ma perchè desideriamo che il pubblico conosca in quali mani si trovi affidato il delicato ufficio della pubblica sicurezza.

Mentre l'autore della lettera confessa che tanto il Carroccio, quanto il causidico Demarchi, nel sostenere il principio, hanno sempre salvata e rispettata la persona, esso li ripaga colle ironie, coi sarcasmi e colle invettive; senza punto risparmiare nè il cavaliere MORELLI Avvocato Fiscale, nè l'avvocato ROMAGNOLI Giudice del Tribunale, nè gli altri impiegati Civili, nè la Curia Casalese, avvocati e procuratori, nè quelli persino che con essi hanno qualche attinenza. Vorrebbe egli che tutti abbiano a pentirsi d'aver proceduto con quei modi più urbani, che si potevano desiderare?

Lasciamo a chi spetta di ribattere, ove lo credano opportuno, le contumelie, le insinuazioni, e gli errori di fatto e di dritto, ond'è ingemmata la detta lettera. Quanto a noi, il contegno del signor Conforto non ci reca punto meraviglia, poichè sappiamo ch'egli apparteneva all'antica polizia, che aveva dei funzionari, i quali, a vece di prevenire i dissidii ed i disordini, se ne facevano bene spesso agenti provocatori. Il Municipio gli negò l'assenso dalla legge richiesto, per essere nominato a delegato di pubblica sicurezza presso questa Regia Intendenza, ma pur egli vi rimase col titolo illegale di funzionario: ora il pubblico potrà giudicare se con quel rifiuto non abbia il Municipio Casalese fatto prova di non comune accorgimento. LA DIREZIONE.

Casale 7 settembre 1849.

Preg.mo signor Gerente,

Dal n.° 69 del giornale dalle lente bestie affidato alla gerenza di V. S. Preg.ua, abbiamo visto in quale conformità, per megar nuovo vanto di averci tratto sul banco degli accusati, su cui però fu pure di nostra volontà che andammo a sedere, siasi reso conto del dibattimento e del giudicato del 23 agosto scorso, previi tutti i preludi e gli apparecchi di un empirico, che, esponendo i suoi fascetti e i suoi sospensorii dall'alto di un cocchio mezzo sdruccito sulla pubblica piazza, e rivolgendosi con cento gherminelle ai sapienti curiosi che lo hanno circondato, si accinge a darla ad intendere, onde la sua merce appaia preziosa.

Negli ultimi giorni del mese suddetto venne a noi,

ignoriamo se per ispontaneo moto di offiosità o per ispeciale incarico, un signore a suggerirci di spedire al signor Causidico Demarchi una dichiarazione scritta che non ci succedesse valse della sentenza, che il condannava nelli danni ed interessi; diffidandoci che, diversamente, erano intenzionati di dare sul Carroccio ragguaglio di detto dibattimento in un modo da non arrecarci tutto il piacere, cioè, arguimmo noi, da infedele espositore, affinché le risultanze non sembrassero interamente a noi favorevoli, come lo furono a confusione dei tristi — Se bene ormai, ascrivendo l'accaduto ai tempi, che in molti travolsero le idee, più non pensavamo né all'accusa, né al dibattimento, né alla sentenza, non volsimo, come ognuno supponerà, accedere ad una tale proposizione. — La parola di cotesta minaccia ci si è dunque mantenuta con un articolone, che occupa non meno di sei colonne del suddetto giornale.

Se non che, tradito qual fu, in un cogli altri Avvocati e Procuratori, che in numero assai copioso confortavano all'udienza il Demarchi, e gli altri gruppi di spettatori, fra cui furono fermi al posto certi nipoti di ebre antico trattivi forse da simpatia verso lo accusatore, che gli onora di alloggiare nel loro recinto; tradito, dico, nell'avidità somma, negli anticipati palpiti del piacere di una sentenza che coronasse i suoi desiderii, ed increndogli non poco di fare alle corte e chiaramente sapere che l'egregio accusatore è stato, come sovra, condannato, e fu messa in piena evidenza l'ingiustizia di un'accusa indegnissima di un quieto cittadino, l'unanimo articolista, dimentico pur forse che oltre, di esso e dei suoi partitanti, intervennero all'udienza molti spassionati, si prova, con un cinismo che non ha pari, a rimettere in campo, e a far credere investiti di qualche ombra di vero i pretesti e cavilli, ai quali dovette ricorrere il Demarchi per fare intraprendere il procedimento, e a cui soltanto la vera malignità, la perfidia, l'invicenza, i raggiri di una mal'intesa legalità, che non è al certo sinonima di giustizia, ponno talora aprir l'adito, anche contro gli innocenti. Quindi le ampiamente confutate bugie del memoriale di accusa, che non avessimo due testimoni nel presentarci al domicilio del Demarchi; che introdotti dalla serva, ed esso comparso da questa chiamato, non gli si dicesse d'ordine o d'incarico di chi fossimo andati; che, essendosi fermata nel cortile l'ordinanza Brunetti, da cui e dal signor Pietro Aliberti assistiti ci eravamo presentati, non si assumessero a testimoni per la perquisizione esso Aliberti e il signor Pietro Cortemiglia scrivano del signor Demarchi, (NB. Dato pure e non concesso, che noi non trovassimo subito, come fu ad un pelo, atteso l'ora, l'ordinanza Brunetti e l'Aliberti, e poi il Cortemiglia presso il Demarchi, l'urgenza del caso già dimostrata, e che potrà ognora dimostrarsi, ci guarentiva pure da qualunque non sostanziale attacco col disposto dall'articolo 55 del Codice di procedura, in cui è detto: ove non possano (gli uffiziali suddetti) procurarsi immediatamente i testimoni procederanno senza la loro assistenza); che anziché chiamato di contino accordo un seragliere, il quale aprì i cassettoni di due scrittoi, si fosse senz'altro sfondato i medesimi; che insomma senza riguardo veruno si fosse visitato le sue carte, e si fosse entrati in sua casa a guisa di una forza che la invadesse, vorrebbe, lo imparziale referendario, usando miliziosette forme, poter insinuare nell'anima dei lettori, come se questi avessero ad essere altresì così buoni da non sapere arguire, quand'anche di altra prova non si volesse tener conto, che tai modi non poterono essere in un medesimo conciliabili con quelli cortesi, coll'urbano procedere onde il Commissario seppe temprare l'asprezza dell'incarico, siccome già dichiaravasi nel Carroccio del 21 maggio all'articolo intitolato Ottavo giorno dello stato di assedio, nel quale venivasi pure implicitamente confessando che il Commissario non aveva lasciato ignorare al Demarchi chi lo mandava, del che in caso contrario pare che almeno avrebbe osato chiederci il cittadino dal tanto coraggio civile, che nell'anzidetto suo memoriale vi schierava che il Conforto gli diè odore di Polizia, facendoci così grazia di scambiare coi morigeratissimi ed altri di esime doti, che soli odorano al nostro paese. — Dove meglio gli torna utile, sa poi l'apologista tacere eziandio altre risultanze del dibattimento, torcere il senso delle deposizioni dei testimoni. — Per sovra più dà incenso ad esuberanza al signor Avvocato Fiscale Cav. MORELLI; e, come se desso non avesse già avuto assai da gongolare di gioia dall'aura popolare, che nel suo paese si accuistava concionando contro un Funzionario di Pubblica sicurezza, e dall'aria estasiata, con cui gli pendevano dalla bocca il suo cognato conte MALABILLA, commissario di Lova, ed altri casalesi regi impiegati in patria più fortunati di noi. — E se per avventura sia stato pienamente sconfitto dagli avvocati difensori, signori Pagani e Ramellini, ci tuttavia, senza sinderesi di sorta, ve lo spif-

fero come vincitore, forse perchè ci diede un saggio di filosofia grammaticale, quando, perduto, a guisa di chi pretende viaggiare al mondo della luna, nell'arduo ed inconscienzioso impegno di eliminare, se fosse stato possibile, la delegazione, risultante negli atti del processo che originò le perquisizioni, fatta a noi ed al signor Giudice del Mandamento nel suo ufficio stesso, comunque retto a quell'epoca dal signor sostituto avvocato Bormio'a, voleva ancora che ci fosse applicabile l'articolo 510 del Codice penale, non ostante pur già provato che si era agito in un caso previsto dalle leggi, ripigliando che non si fossero osservate le necessarie formalità, o squarciava quindi eloquenza intorno alla particella E congiuntiva con maggior finezza di qualsivoglia pedagogo, senza, manco male, riflettere per nulla che quest'articolo, contemplando il solo fatto d'introduzione, e menzionando non solamente gli Uffiziali dell'Ordine giudiziario ed amministrativo, ma anche gli agenti subalterni, le formalità ivi enunciate puonno più particolarmente riflettere tali agenti, i quali, come ad esempio i Reali Carabinieri, in più circostanze, occorrendo loro d'introdursi in un domicilio, sebben in casi previsti dalle leggi, e dietro legale ordine, nol puonno senza la formalità dell'assistenza di un Giudice, o di un Commissario di Polizia, ora Funzionario di pubblica sicurezza.

Ma, ripiglia, e l'ordinanza della Camera di Consiglio del 9 luglio, onde si faceva luogo alla messa in accusa? — Ma, rispondiamo noi, chi abbia preso lettura degli atti scritti non ignora che i motivi di tale ordinanza sono i considerandi o le conclusioni del prelodato sig. Avvocato Fiscale, in allora giunto di fresco a prendere le redini del suo Ufficio. È noto eziandio che a porre in accusa può dar luogo un'ambiguità negli esami scritti, originata da qualche men compresa domanda, o la mancanza di più spiegate risposte troncate sul labbro dell'interrogato, o consimili incidenti, e che un solo giudice sia dissenziente. — Si era infatti vociferato che pel rinvio nanti al Tribunale opinò segnatamente, non diciamo che non con tutti e due gli occhi, e non con tutta la schiettezza del proprio modo di vedere, quello stesso Giudice, che, quando fece chiamare dall'uscere il testimone Aliberti per esaminarlo, essendosi ingenuamente osservato che preveva avrebbe il Giudice dovuto rivolgersi al capo dell'Intendenza, sdegnato, spiccava tosto all'Aliberti una comminatoria contro il disposto dell'art. 58 del Regio Editto 23 dicembre 1848 — Secondo voi dunque, signor Apologista, perchè accusati dovevano coadunare: bando pertanto ai pubblici dibattimenti, così da lungo sospirati e da poco ottenuti — Oh noi non avremmo davvero giammai indovinata questa nuova massima del diritto penale, che, cioè, essere accusati equivalga ad essere colpevoli, o convinti tali. — Vi vogliano compatire che ne avete ben d'onde. — Da voi stesso vi confondete più che non faccia mestieri quando, apostrofate il Tribunale col se i tempi son mutati, la legge rimane immutabile. — Benone; appunto perchè la legge, o meglio la verità e la giustizia, deve essere indeclinabile, non può soggiacere ai capricci dei tempi, nè a quelli degli inetti innovatori, che senza aver egli mai esposta la loro vita, or puonno contemplare i dolori di tante vedovate famiglie, le vittime rimaste sui campi di battaglia, e le fucilazioni per ricondarci dove prima — Non è versatilità e inverecondia la vostra? — Al 9 luglio scorso il Tribunale di prima cognizione di Casale era un Magistrato onorato e glorioso, da innalzarsi all'empireo, che sapeva mantenersi all'altezza che gli conveniva — Ora perchè, non condannò il funzionario Conforto, osate gettarlo tanto in basso da taciarlo di giudicare per paura dei tempi, come se anche questi tempi siano adesso men d'allora per noi lusinghieri — Chi non seaglierrebbe una catilnaria contro sì miserabili sutterfugi? — Noi invece non abbiamo una parola di ringraziamento, e tanto meno di adulazione di sorta per il Tribunale — Non avevamo bisogno di un pubblico dibattimento per essere convinti di non avere, nè per adesione a detta richiesta, nè pel modo di esecuzione del mandato, commesso verun abuso di potere, siccome non cesseremmo di esserlo ancorchè ci avessero condannati — Così pure non aspettammo adesso a sapere che i commissarii di Polizia, ora funzionari di pubblica sicurezza, nella loro qualità di Uffiziali di Polizia giudiziaria, dipendevano all'uopo, in obbedienza alla legge, nell'interesse della società dagli Uffici dei Tribunali inquirenti, negli oggetti di loro competenza, onde aiutarli ad accertare i reati, e a non lasciare illudere le leggi.

Nell'articolone, a cui per ora, nemici come siamo dell'anfanamento delle formalità, facciamo così come ce le detta il cuore queste poche osservazioni, si affetta ancora la senza di non essersi agito per ispirito di vendetta nè di animosità contro il funzionario Conforto: la

stessa ora due volte alla barra si fè, senza esserne richieste, a protestare il sig. Demarchi — Noi lo sappiamo che nulla mai femmo per attirarci i suoi fulmini, nè l'odio di lui — agli allocchi siffutte dichiarazioni — Comprendiamo benissimo che non a noi soltanto si volle far l'onta, ma eziandio al potere giudiziario e governativo, che non lasciarono soverchiare la loro autorità da quella di un Circolo politico, che si mostrò assai impolitico — Un simile valore civile non ci desterà mai l'emulazione, poichè potrebbe darsi che fosse paragonato a quello di coloro che nelle occasioni raccomandano il coraggio fuggendo, dei volgarissimi ambiziosi, dei presuntuosi scribacchianti, vera peste dell'indipendenza e della libertà italiana, i quali, mentre si voleva il braccio di tutti contro lo straniero conculeatore del nostro suo'o, si contendevano il primato nell'acte meschina di far diatribe ed invettive; colle quali, e coi pranzi e colle cene, scousigliati, perdettero il loro tempo, impedirono che s'impadronisse del movimento chi lo doveva, e sobissarono nuovamente la patria, sacrificata alle vituperevoli loro passioni. — Oh fatale adagio: la morte fura i buoni e lascia i rei!

Invoando l'art. 45 della legge sulla stampa, prego, sig. Gerente Preg.mo, la di lei gentilezza, onde questa mia venga inserita nell'apprezzatissimo suo giornale; e ringraziandola anticipatamente ho l'onore di essere

Suo Dev.mo Obb.mo Servitore
L. CONFORTO
Funzionario Interino di Pub. Sic.

CENNI ENOLOGICI

Le sperate vittorie del Piemonte facevano arridere ai nostri viticoltori il più seducente avvenire. Sconfitti gli austriaci, scomparsi i dazi ai confini della Lombardia e per tutta la penisola, rassicurati il commercio e l'industria, rianimato dovunque il lavoro, ed ampliate le relazioni commerciali, i nostri vini sarebbero stati assai più ricercati si nell'interno che all'estero, ed i viticoltori nella maggiore agevolezza dei cambi si sarebbero per giunta procurata a miglior mercato la maggior parte dei prodotti che loro abbisognano si per i comodi della vita che per le loro coltivazioni.

Ma vollero i tristi e la nostra incapacità, che le cose andassero alla peggio, ed i coltivatori della vite non sono fra gli ultimi a sentirne il danno. Per alcuni anni almeno essi debbono chiudere il cuore alle speranze, e rassegnarsi ad una condizione che non sarà migliore di quella degli ultimi anni che precedettero il movimento italiano. Il Piemonte dissanguato dalla guerra e dalla pace, che i nostri ministri comperarono colle umiliazioni e con 75 milioni, non può creare molto lavoro e dar occasione a molti salarii; il miglioramento delle comunicazioni, che pur molto contribuiscono ad un maggior smercio del vino, non può prendere in poco tempo tale incremento da compensare il difetto che deriva della poca attività del lavoro; e la Lombardia svenata e divisa da noi con un dazio ancora enorme non potrà farne molte domande.

Ciò che resta pertanto al viticoltore, finchè muti la sua sorte, si è di fare ogni sforzo per migliorare la sua coltivazione e con essa anche la fabbricazione del vino, generalmente ancora associata in Piemonte alla viticoltura. Sarà questo uno fra i beni che dovranno scaturire da tanti mali.

E giacchè la vendemmia è imminente, parve a noi non inopportuno di qui tenere discorso della vinificazione, non con intendimento di proporre nuovi trovati che spesso non sono alla portata del maggior numero, o non provano bene dappertutto, ma di fare un cenno sopra le principali operazioni, indicando alcune utili avvertenze che la ignoranza o la negligenza fanno spesso trascurare, e da cui sovente dipende la bontà del vino, e la sua conservazione.

Parleremo prima dei vini comuni, e poscia dei fini.

La prima condizione per ottener vini buoni è senza dubbio quella di avere uve buone. L'arte può al certo fare moltissimo, ma essa si riduce a trarre il miglior partito possibile da una data materia; quindi se la materia è scadente il prodotto sarà certamente a cose eguali di qualità inferiore.

Alla bontà dell'uva molte e molte cause al certo contribuiscono, come la qualità del vitigno, del suolo, della esposizione, della stagione, della coltivazione e simili, e l'occhio ed il gusto un po' esercitati non tardano a distinguere per lo più le uve di buona qualità dalle altre nel proprio paese. In generale nel nostro clima le uve non sono mai troppo mature; quindi a cose uguali esse saranno tanto migliori, quanto saranno più mature. Imperocchè l'uva contiene zucchero in proporzione della sua maturità, e dalla decomposizione dello zucchero per mezzo della fermentazione si svolge insieme all'acido

carbonico l'alcool o spirito di vino, il quale è del vino la sostanza più nobile.

Ciò fa sì, che si debbe da noi ritardare la vendemmia per quanto si può compatibilmente col pericolo di vederla derubata o guasta dalle piogge.

Ci sembra che a questo proposito sarebbe opportuno di tentare l'esperimento di due vendemmie. Ciò sembrerà al certo un po' strano alla maggior parte dei nostri viticoltori o per lo meno assai dispendioso, ma forse non è così, e li preghiamo a riflettervi su alcun poco prima di dare il loro giudizio.

Una prima vendemmia anticipata per es. di una settimana prima dell'ordinario nella quale si spicassero le uve più mature, e quelle che sono in pericolo di marcire comincierebbe per effettuarsi assai prontamente perchè per lo più in tempo in cui non si è ancora molestati dalle piogge, e non guaste le uve. — In secondo luogo le uve restanti maturerebbero maggiormente, e prenderebbero anche maggiore incremento perchè quel sugo, che alimenterebbe le uve spiccate, andrebbe ad alimentare quelle che sono ancora pendenti. — In terzo luogo poi si potrebbe aumentare ancora la maturazione ritardando per quanto si può la seconda vendemmia nella certezza di potere fra pochi giorni effettuarla quando il tempo venga a minacciarla. — Dal che si avrebbe un quarto vantaggio, che è quello di impedire che una parte venga a marcire od ammuffire come non di rado avviene nel sistema attuale quando i giorni che precedono la vendemmia sono piovosi.

Si aggiunga a tutto questo che una prima vendemmia lascia maggior agio per la fabbricazione del vino, ed in parte, permette una seconda vinificazione negli stessi vasi, e così il risparmio di un capitale che dovrebbe in essi essere impiegato, o per lo meno non obbliga a fare una parte del vino in vasi meno adatti, ciò che non di rado avviene nei paesi eminentemente viticoli per difetto di vasi sufficienti.

Quando le uve vendemmiate non abbiano ancora la maturità desiderata, ciò che avverrà sovente, si può formarne dei letti sotto tettoie, e tenerveli per alcuni giorni procurando che siano riparate non solo dalla pioggia ma ben anco dal freddo. L'uva spiccata dal traliccio continua un processo di fermentazione che si chiama zuccherosa, essa perde una quantità di carbonio, ed aumenta lo zucchero, e ciò è tanto vero che l'uva che si conserva a tarda stagione è assai più dolce. Da questa fermentazione si sviluppa del calore, il quale, essendo l'uva a letti e riparata, andrà meno disperdendosi, e conserverà una temperatura più elevata. Ora da una temperatura più elevata deriva una fermentazione più rapida, epperò un più pronto aumento di materia zuccherosa.

Invece di tenere le uve a mucchi o letti si usa nella nostra provincia di tenerle per qualche giorno nei tini, e ciò è assai più spiccio; ma conviene bene avvertire di deporvele per quanto si può intatte, giacchè diversamente l'effetto non si otterrebbe che a metà; e di più il mosto che vi si trova comincia la sua fermentazione vinoso con pericolo di inacidimento.

Per ottenere un mosto più dolce, v'ha chi usa di aggingervi del mosto concentrato all'azione del fuoco, e quest'operazione tuttochè agli occhi dei bevitori sia screditata, tuttavia è affatto innocua al vino, e lo rende secondo i casi più abboccante o più generoso. Ma non sempre vi si trova il tornaconto. Alcuni pochi mettono talvolta dello zucchero, ma qui manca ancor più spesso il tornaconto se si eccettuano i vini fini.

Lo aggiungere al mosto materia zuccherosa può essere utile specialmente negli anni piovosi, o quando per altre cause le uve hanno assai poco maturato. Alcuni usano il pesamosto per conoscere la quantità di materia zuccherosa che vi debbono infondere. Ma tutte queste cose non sono, e non possono essere di un uso generale, ed il mezzo più comune e più economico di aumentare la dolcezza del mosto, è quello di accrescere artificialmente la maturità delle uve già spiccate, tenendole per alcun tempo a letti, o nei tini.

(Continua)

Nella tornata del 7 corrente settembre la Camera dei deputati, cedendo con troppa facilità alle istanze del deputato Buffa, staccò dalla provincia d'Acqui il mandamento di Ovada, e lo aggregò alla provincia d'Acqui.

Ha egli con ciò la Camera secondato il desiderio della maggioranza degli Ovadesi, o gli interessi della medesima? i riclami in contrario che abbiamo ricevuto ce ne fanno dubitare: e ad ogni modo la Camera ha stabilito un precedente, che darà luogo a non poche lagnanze.

La provincia d'Acqui non può portare il silenzio il partito smembramento, e non ricordarsi che quando acquistò il mandamento d'Ovada, aveva perduto quelli di Mille-

simo e di Cairo. Le provincie di Alessandria e Tortona, le quali perdettero Capriata, Serravalle, e Pozzolo per risarcire Novi della perdita di Ovada, non cercheranno esse di ricuperare tali mandamenti? E il magistrato d'appello di Casale, a cui sono da 41 anni aggregate le provincie d'Asti e di Vercelli, dovrà egli sopportare più a lungo la provvisoria separazione di queste, e perdere per giunta altri paesi di sua giurisdizione?

Ora che il dado è tratto, la Camera penserà, noi non dubitiamo, a far cessare tutte queste ingiustizie. Intanto, nel dubbio se le cause degli ovadesi vertenti davanti il magistrato d'appello di Casale debbano a questo rimanere o trasferirsi al magistrato di Genova, noi non esitiamo ad opinare contro quest'ultima supposizione, atteso che il tribunale d'Acqui, che pronunziò in prima istanza, segue pur sempre a far parte della giurisdizione del magistrato d'appello di Casale.

NOTIZIE

— La lettera del Presidente della Repubblica Francesa al colonello Ney sugli affari di Roma già da noi riferita non lascia alcun dubbio sulla sua autenticità. Essa è riprodotta dal *Moniteur*. Tuttavia Pio IX e la sua Camera non si pievano punto.

Sembra che il Ministero e la Diplomazia estera in Parigi molto si occupino della nuova attitudine di Francia in Italia.

Si legge nella *Presse* in proposito

« L'inserzione nel *Moniteur* della lettera del Presidente della Repubblica a Ney imprime alla politica una direzione tutto nuova, dalla quale può uscire una guerra generale... quindi da oggi trascuriamo la questione del disarmamento per non renderci colpevoli di tradimento verso la Francia. »

— Comorn continua a resistere. Radetzki è partito per Vienna ove si dice doversi trovare Haynau ed altri generali per un congresso sotto la presidenza dell'Imperatore per gli affari d'Ungheria e del Lombardo Veneto.

— Sembra che l'Austria intenda pure di formare una lega doganale del Lombardo-Veneto con Modena, Parma e Toscana.

— Garibaldi è partito per Nizza suo paese nativo.

— Leggesi nell'*Indépendance Belge*. Ieri abbiamo annunziato che il generale Avezanna, il capo dell'ultima insurrezione genovese, e ministro della guerra a Roma sotto il triumvirato di Mazzini, è arrivato a Nuova-Iorca dove ebbe una brillante accoglienza. Oggi apprendiamo che si tratta di offrirgli una spada d'onore.

La sera delli 8 si venne in Moncalvo alle mani tra alcuni uffiziali lombardi, e varii moncalvesi di non elevata condizione, e vi furono più feriti dall'una e dall'altra parte, due dei quali, lombardi, gravissimamente. Intervennero la guardia nazionale ed i carabinieri, uno dei quali fu ferito.

La causa prima furono gli amoreggiamenti di una ragazza con un lombardo. Sembra che vi sia stata provocazione grave per parte dei moncalvesi, e che i lombardi siano poi stati i primi ad usare le armi.

Noi deploriamo questo fatto gravissimo sia in se stesso sia per le persone fra cui successe. Vorremmo che gli uni e gli altri imparassero a rispettarsi ed amarsi, e ciò dovevasi attendere specialmente dai moncalvesi i quali hanno nelle passate vicende dimostrato chiaramente essere la popolazione animata da sentimenti generosi, italiani. Appena avvertito, l'ufficio d'istruzione di questa città accorse sul luogo e non fu di ritorno che il 12. E da desiderarsi che lo stesso ufficio continui a tenere a se per intiero l'istruttoria del processo piuttosto che commetterla al Giudice locale, il quale si troverebbe in una posizione molto delicata e difficile.

Si dice che il sindaco siasi comportato molto lodevolmente in questa circostanza, e che i due lombardi gravemente feriti che si trovano all'ospedale siano trattati con tutti i riguardi.

Inserzione a pagamento.

MUNICIPIO DI SERRALUNGA

Si rende noto essere vacante per il primo novembre prossimo la carica di Cappellano e di Maestro di scuola elementare nella Parrocchia di questo capo-luogo coll'annuo stipendio di lire 650, e tre camere per l'alloggio; chiunque pertanto riunendo le qualità di Sacerdote e di Maestro aspirasse a coprirlo, è invitato di farsi conoscere al sottoscritto.

Serralunga 16 agosto 1849.

Il Sindaco
ALESSANDRO GODIO.

AVV.° FILIPPO MELLANA Direttore.
GIOVANNI GIRARDI Gerente provvisorio.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.